

Marcello Pera

***In memoriam* Giovanni Leone**



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

***In memoriam* Giovanni Leone**

Orazione funebre
Chiesa di Santa Maria in Vallicella
12 novembre 2001



SENATO DELLA REPUBBLICA

Questa orazione funebre in memoria di Giovanni Leone è spettata a me. Per la funzione che svolgo, conseguente alla carica che ricopro, ne ho titolo, ma per la mia persona temo di essere impari. Diverse le generazioni, l'educazione, la formazione intellettuale, le convinzioni politiche. E soprattutto diversi i tempi e le stagioni della politica.

E però due circostanze mi incoraggiano. La prima è un mio convincimento profondo di filosofia della vita. La vita di ogni uomo, quando egli la lascia, si trasforma – e, per coloro che sono privi della grazia del credere, anche si esaurisce – nella testimonianza che egli ha lasciato della propria opera. Vive da sé, quella testimonianza, ed è a disposizione di tutti, ciascuno dalla propria prospettiva.

La seconda circostanza è più personale. La mia vita politica si è intrecciata, sia pure fugacemente, con quella di Giovanni Leone. Sono ancora lieto dei consigli di cui egli mi fu prodigo su questioni che riguardano l'ordinamento giudiziario e quello processuale, quando lavoravo attorno a queste questioni. E gli sarò sempre grato anche della simpatia e della stima che mi mostrò in quella e altre circostanze, lui insigne giurista, io dilettante della materia.

Recuperato allora qualche titolo per parlare di lui dalla mia prospettiva, comincerò dalla fine della sua

vita pubblica, da quella sera drammatica del 15 giugno 1978, quando, alle 20 e 10, il presidente Giovanni Leone si affacciò sugli schermi televisivi per il suo ultimo messaggio agli Italiani. In quella circostanza pronunciò – lui che era accusato di essere facondo e retorico – un discorso invece asciutto e breve.

Disse:

«non v'è in me il rimpianto di lasciare questa carica ..., ma rimpianto grave sarebbe quello di lasciare in voi un'ombra di sospetto sulla suprema istituzione della Repubblica».

E poi:

«credo che oggi abbia io il dovere di dirvi – e voi, come cittadini italiani, abbiate il diritto di essere da me rassicurati – che per sei anni e mezzo avete avuto come presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di aver servito il Paese con correttezza costituzionale e dignità morale».

Non solo per noi oggi che lo onoriamo, ma da tempo, come risultò chiaro anche durante i festeggiamenti in Senato per il suo novantesimo compleanno, queste tre doti di Giovanni Leone – l'onestà, la correttezza costituzionale, la dignità – gli sono riconosciute unanimemente, anche se non manca, tra coloro che ne favorirono o ne vollero allora la caduta, chi ancora si attarda in giustificazioni o silenzi imbarazzati. Come se la storia non fosse talvolta dispensatrice di versioni

accettate come vere e potesse essere scritta senza tener conto dei documenti, delle testimonianze, dei fatti.

Ma quella sera drammatica il presidente Giovanni Leone disse, proprio in chiusura, anche un'altra cosa che dimostra un'altra sua dote, quella dell'intuizione che precede l'intelligenza dei fenomeni. Parlando non più a difesa sua, ma di tutti i cittadini, delle nostre istituzioni e della corretta vita democratica, disse:

«Sono certo che la verità finirà per illuminare presente e passato e sconfessare un metodo che, se mettesse radici, diventerebbe strumento fin troppo comodo per determinare la sorte degli uomini e le vicende della politica».

Era un ammonimento premonitore di un fenomeno che purtroppo in séguito si verificò e che ancor oggi, nonostante gli sforzi benemeriti di chi si adopera per chiudere una pagina triste della nostra storia recente, lascia strascichi nella vita pubblica. Giovanni Leone sperimentò quella degradazione della competizione politica, fatta di calunnie, diffamazioni, insinuazioni, attacchi personali, campagne di stampa e vicende giudiziarie che ha per lungo tempo, per troppo tempo!, ammorbato la nostra aria politica. Quell'altro avvertimento premonitore di Aldo Moro – «noi non ci faremo processare sulle piazze» – non valse purtroppo per lui, così come, dopo di lui, non valse per molti altri. Giovanni Leone fu processato sulle piazze e sacrificato da ideatori di disegni politici che avevano bisogno di un verdetto politico. Non valga la pietà per la sua

morte a dimenticare che cosa allora accadde e a tacere di che cosa fu foriero ciò che allora accadde.

Non valga perché non gli renderemmo l'omaggio che merita. Quello che si deve ad un uomo di stato, il quale chissà quante volte sbagliò, chissà quante volte prese decisioni discutibili, come a ciascuno di noi c'è capitato di sbagliare e di prendere decisioni discutibili, ma al quale nessuno ha mai documentatamente rimproverato di aver sbagliato e preso decisioni discutibili fuori dalla retta coscienza e dal corretto rispetto delle regole che hanno governato le sue prerogative.

Né valga la pietà che si deve all'estinto per invocare, a scusante, la ragione di stato. Per quanto cinica, quella ragione non può superare la soglia del rispetto che si deve alle persone, né può riscattare la malafede o la codardia di chi invoca l'esigenza dello stato quando in realtà è in gioco solo una più meschina questione di potere.

Fu Giovanni Leone in primo luogo un grande studioso del diritto penale e un grande avvocato, impegnato sempre in una professione nella quale profuse la sua simpatica bonarietà napoletana, l'arguzia, l'acutezza dell'ingegno e il rigore della dottrina. Vinse una cattedra a ventisette anni, al tempo in cui all'Università una cattedra significava una cattedra. Con i suoi studi monografici e con i suoi trattati, fu maestro in Italia e all'estero di generazioni di studenti e studiosi. E questa passione e competenza giuridica egli portò nella politica, quando, alla fine della guerra, sulle orme del padre Mauro che fu tra i fondatori del Partito po-

polare, entrò nelle fila della Democrazia Cristiana di cui a Napoli divenne segretario.

La competenza nel diritto gli fu di aiuto quando, alla Costituente, divenne membro della Commissione dei 75, dove dette il meglio di sé sulle questioni riguardanti l'ordinamento della magistratura. Qui le sue intuizioni si rivelarono giuste e lungimiranti: quando si impegnò, a difesa dell'ordine giudiziario, per la istituzione del Consiglio superiore della magistratura, e quando si batté, uscendone sconfitto, per la separazione del ruolo dei magistrati giudicanti da quello dei requirenti, che egli vedeva, come accade nella maggior parte degli ordinamenti anche continentali, espressione del potere punitivo dello stato. In séguito un'altra sua intuizione si rivelò giusta e però anch'essa inascoltata. Fu quando espresse le sue riserve sul nuovo codice di procedura penale, che egli trovò non adatto alla nostra tradizione ma soprattutto in contrasto con altri principi del nostro ordinamento, compresi l'obbligatorietà dell'azione penale e, appunto, lo status dei pubblici ministeri.

Dopo la Costituente, sempre nella Democrazia Cristiana, egli percorse un lungo *cursus honorum* in politica e nelle istituzioni. Nel 1955 fu presidente della Camera, succedendo a Giovanni Gronchi. Ricoprì lo stesso incarico nel 1958 e nel 1963, facendosi ammirare per la padronanza del Regolamento, per la fermezza della direzione e per l'arguzia fulminante con cui riusciva spesso a sedare discussioni troppo accese. Contribuì alla realizzazione della prima elezione

dei giudici della Corte costituzionale e dei primi membri del Consiglio superiore della magistratura.

La carriera politica non fu da meno. Nel 1963 e nel 1968 presiedette due governi cosiddetti «balneari», affidatigli affinché, grazie alle sue doti di abile mediatore, consentisse periodi di decantazione nelle crisi che agitavano il primo centrosinistra. Queste stesse doti egli mise all'opera quando si trattò di dare veste giuridica alla legge sul divorzio.

Nel 1967 egli fu nominato senatore a vita da un altro dei nostri grandi Padri della Repubblica, Giuseppe Saragat, e il 24 dicembre 1971 fu eletto presidente della Repubblica, dopo una serie di lunghe votazioni che da ultimo lo videro contrapposto a Pietro Nenni, in una situazione in cui i veti si opponevano ai veti.

Dei suoi sei anni e mezzo di mandato, desidero ricordare soprattutto il suo messaggio alle Camere del 15 ottobre 1975. A inviarlo, lo spinse quella che definì «la crisi in cui versa il paese e anche la certezza dell'esistenza di sufficienti energie per affrontarla e superarla». Quel messaggio era tutto giocato su un registro: che tutte le riforme istituzionali occorrenti, da quelle del Parlamento, del Governo, delle Regioni, della Presidenza della Repubblica, fino a quelle politiche, economiche e sociali, potessero essere prese senza alterare il quadro della Costituzione. Ad una sua «integrale attuazione», come scrisse, Giovanni Leone pensava, non ad una sua modificazione. Ad eccezione di un caso, che, a ricordarlo oggi, assume il tono dell'ironia involontaria. Alla fine del suo messaggio, Leone auspicò

la non rieleggibilità dei presidenti della Repubblica e la conseguente abolizione del cosiddetto «semestre bianco». Non sospettava, il povero Leone, che nel suo caso il «semestre bianco» sarebbe stato abolito e non per legge costituzionale.

Fu un fervente cattolico, di coloro a cui la fede offre rifugio e consolazione. Fu uno dei grandi esponenti della Democrazia Cristiana, tra quelli che più erano dotati di quella virtù della moderazione e della prudenza che è stata tipica della migliore tradizione di quel partito. Fu uno studioso serio. Fu un uomo probò. Fu un politico non arrogante. Fu forse debole di fronte alla prepotenza dei partiti, ma lo fu perché fu forte del rispetto, di cui rimase vittima, delle regole dagli stessi partiti convenute. E poi fu un uomo di grande dignità, come mostra la sua vita di sofferenze silenziose dopo le drammatiche dimissioni.

La famiglia che gli fu di grande conforto – la signora Vittoria, in primo luogo, che gli è stata vicina tutta la vita con dedizione e amore, e che fu da lui ricambiata con altrettanta dedizione e amore, e poi i figli Mauro, Giancarlo e Paolo e i nipoti Luca e Giovanni – lo ricorda commossa. Noi prendiamo la sua vita e ne consegniamo la testimonianza alla memoria. Grazie, Presidente, grazie di cuore.

